

Emanuele Greco, *Note di Topografia e di Urbanistica, V*

15) *Hippodameia*

Alcuni contributi recenti apportano qualcosa di nuovo (evento quanto mai raro) al dibattito sull'urbanistica ippodamea. Si tratta di D.W.J. Gill, 'Hippodamus and the Piraeus', in *Historia* 55, 1, 2006, pp. 1-15 e di C. Talamo, 'Aristotele e Ippodamo' in *Δύνασθαι διδάσκειν. Studi in onore di Filippo Cassola* (a cura di M. Faraguna e V. Vedaldi Iasbez) Trieste 2006, pp. 375-385 e, soprattutto, di G. Shipley, 'Little Boxes on the Hillside: Greek Town Planning, Hippodamos, and Polis Ideology', in M.H. Hansen ed., *The Imaginary Polis*, 'Acts of the Copenhagen Polis Centre vol. 7', Copenhagen 2005, pp. 335-403. Comincerei con quest'ultimo per lodare il suo *incipit*, una vera rarità, «There is an urgent need for a syntehsis of Greek town planning in English that takes account of the revolution in archaeological data and interpretation in the last thirty years» (p. 336) aggiungendo che, intanto, Shipley ha scritto su questo argomento la migliore sintesi in lingua inglese degli ultimi tempi a dimostrazione del fatto che un'apertura alla bibliografia internazionale, e non la solita stucchevole chiusura alla quale purtroppo siamo abituati da tempo, è salutare anche per produrre visioni di ampio respiro, sintesi e proposte originali. L'articolo di Gill, anche se non può vantare la medesima apertura, fa comunque compiere un passo avanti alla ricerca su Ippodamo, specialmente dal punto di vista dell'inquadramento cronologico, nella direzione indicata da alcuni (me compreso) circa un quarto di secolo fa (e questo non può che fare piacere, anche se non mi pare che altri abbiano tentato di approfondire il nesso "ideologico" moderno tra Ippodamo e la sua città e gli archeologi tedeschi che, scavando a Mileto, hanno fatto della metropoli ionica un archetipo in quanto, oltretutto, città natale del *protos heuretes* della pianificazione urbana regolare).

Gill rimuove un altro ostacolo alla cronologia "bassa" di Ippodamo, contro, appunto, le pretese di farne l'urbanista di Mileto, solo perché vi era nato, il che portava ad una cronologia inaccettabile ed al rifiuto di mettere Ippodamo in rapporto con Rodi. La rimozione avviene con la datazione più corretta degli *horoi* del Pireo che non possono essere della prima metà del V secolo solo a causa del sigma a tre tratti, perché quest'ultimo è ampiamente atte-

stato anche in documenti epigrafici databili fino alla fine del V secolo a.C. Dopo aver ridiscusso il celebre scolio ai Cavalieri di Aristofane, v. 327, senza nulla aggiungere alle sagge conclusioni di A. Burns ('Hippodamus and the planned city' in *Historia* 25, 1976, pp. 414 ss.) che ha dimostrato che non di Ippodamo si tratta nello scolio ma di Ippodamante, stratego, morto nella spedizione in Egitto e padre di Archeptolemo, uno dei 400 giustiziati nel 411, Gill si occupa degli *horoi* del Pireo, specialmente quelli che delimitano l'*agorà*, quella che alcuni autori (Andocide, *de myst.* I, 45; Senofonte, *Hell.* 2, 4, 11 e Demostene, *contra Tim.* XXII) chiamano *hippodameia*, appunto. Recenti riletture di decreti ateniesi (p.es. quello del trattato con Egesta) sembrano ormai garantire l'uso del sigma a tre tratti ancora nel 418/17. Gill prova, quindi, a trarne conclusioni storiche, cercando di inquadrare Ippodamo entro le vicende della seconda metà del V secolo a.C., come a me è sempre sembrato giudizioso fare. In questa operazione l'A. trae intelligentemente spunto da un passo del *Gorgia* platonico (455 d-e) nel quale Gorgia afferma che i *neoria* di Atene e le mura sono dovuti in parte a Temistocle ed in parte a Pericle, mentre Socrate dice di aver sentito Pericle proporre la costruzione del muro di mezzo e da un riferimento di Andocide (*de pace*, 7) alla pace dei 30 anni ed alla prosperità di Atene quando, tra le altre cose, furono costruiti arsenali ed eretto il *makron teichos to notion*, il lungo muro meridionale, detto anche muro di mezzo, trovandosi tra quello settentrionale (costruito da Cimone) ed il muro falerico che chiudeva il lato meridionale tra la città ed il suo porto naturale, il Falero. Ora, a parte qualche inesattezza cronologica di Andocide (p.es. riguardo le mura del Pireo che certamente risalgono a Temistocle) l'attività edilizia più importante, arsenali, *stoai* e l'*agorà*, possono legittimamente esser collocate all'epoca di Pericle come sembrano suggerire Andocide e Platone e, quindi, essere un punto fermo nell'affermare che l'attività di Ippodamo si situa più agevolmente in questa fase della storia ateniese, piuttosto che in quella temistoclea precedente. Concludendo, Gill propone una inversione nella carriera di Ippodamo: mentre la stragrande maggioranza degli studiosi ritiene che il milesio sia andato a Thurii dopo il Pireo, il nostro autore propone di datare l'attività di Ippodamo al Pireo dopo Thurii, il che permetterebbe di ritenerlo attivo negli anni '30 prima del

suo assai probabile coinvolgimento a Rodi, che a me sembra quanto mai verisimile. Si tratta di un'ipotesi come un'altra, né si può provare né si può smantellare. Personalmente credo che Ippodamo sia andato a Thurii dopo il Pireo, tenuto conto del suo radicamento locale (nel caso prospettato da Gill vi sarebbe rimasto solo pochi anni, il tempo di varare il suo piano urbanistico) radicamento di cui abbiamo qualche eco nei celebri frammenti ippodamei dell'Antologia di Stobeo, senza contare il rapporto tra Ippodamo ed il Diagoride Dorio che a me è sembrato (anche qui niente di più che un'ipotesi) un probabile tramite tra il milesio e Rodi. (cfr. E. Greco, *Turi*, in E. Greco (a cura di), *La Città greca antica*, Roma 1999, pp. 413-430).

Con l'articolo della Talamo invece entriamo nella formazione culturale e nel *milieu* aristocratico originario di Ippodamo (i *beltistoi* di Mileto?), argomento assolutamente ignorato da quei tradizionali mentori dell'urbanistica ippodamea che ne hanno esaltato l'opera come traduzione nella forma urbana dell'egalitarismo democratico.

Ora, proprio valorizzando il suo rapporto con Dorio e con Rodi si poteva già cominciare a sbarazzarsi della semplicistica equazione Ippodamo = Atene = democrazia periclea, senza contare l'orientamento decisamente filospartano del frammento del *Perì Politeias* di Ippodamo conservatoci da Stobeo. La Talamo fornisce ulteriori elementi di riflessione a questo riguardo, muovendo dalla sua conoscenza di Mileto (cfr. C. Talamo, *Mileto. Aspetti della città arcaica e del contesto ionico*, Roma 2004, ma cfr. anche V. Gorman, *Miletos. The ornament of Ionia*, Ann Arbor 2004) non solo, ma partendo dai due famosi luoghi aristotelici che trattano di Ippodamo (Pol.1267b22-1268b25 e 1330b24-31) propone una nuova e stimolante lettura del concetto di *hippodameios tropos*, individuando nel centro cittadino l'interesse maggiore della prospettiva urbanistica in continuità con scelte ben evidenti da parte dell'aristocrazia locale sin dall'età arcaica. Questo ci consente di superare, in parte, la diatriba sull'invenzione ippodamea e fornisce un contributo importante per la comprensione del significato dell'ippodameismo che nessuno vuole più connettere solo alla forma urbana ortogonale. Se poi ci teniamo al caso di Mileto, addirittura l'impianto della città bassa ricostruita dopo la distruzione persiana non sembra discostarsi dall'orientamento di quella precedente, a riprova di un insistere nella

strutturazione del centro-aristocratico *vs* il *damos* della campagna, come sottolinea la Talamo.

Ad ogni buon conto, sotto il profilo urbanistico, il *tropos* di Ippodamo è *neoterios* per Aristotele, pur se non possiamo sapere a partire da quale momento. Fermo restando che Ippodamo è il primo a trattare anche teoricamente l'argomento (come il Canone di Policeto è una statua, ma anche un libro) fatto da cui deriva, a mio avviso, l'aggettivo *hippodameios* riferito all'insieme delle sue "raccomandazioni" urbanistiche, la sua attività "pratica" deve avere quella rilevanza che gli ha meritato celebrità e che trova nella sistemazione del centro cittadino (si ricordi la *hippodameia agorà* del Pireo) uno, non il solo, dei suoi momenti topici.

Ma torniamo al già lodato saggio di Shipley, per discutere alcune parti degne di nota, a cominciare da quelle in cui dissente dal sottoscritto. Innanzitutto sull'*agorà* del Pireo io concordo con Shipley, contrariamente a quanto egli afferma, perché la definizione di *hippodameia agorà* riguarda anche secondo il mio avviso la forma della piazza ottenuta con il tracciato viario e non la sua definizione attraverso le architetture. Quando dico che l'espressione *hippodameia agorà* è usata solo in senso letterario, intendo dire che Andocide, Senofonte e Demostene fanno un riferimento "erudito" (ma non incomprensibile neppure al pubblico meno colto) in quanto chiamano la piazza con il nome dell'architetto che l'ha disegnata (nel senso urbanistico) mentre diversamente (*agorà* del Pireo o *agorà dei demotai*) la stessa piazza è indicata nei documenti epigrafici (che ovviamente non avrebbero mai chiamato *hippodameia* la piazza del Pireo, per le stesse ragioni per cui le strade e le piazze delle città greche non si sarebbero mai potute chiamare Trafalgar Square, via Newton o via Garibaldi).

Il secondo punto di discussione riguarda la interpretazione della *diairesis tōn poleōn* la cui invenzione Aristotele attribuisce ad Ippodamo. Si tratta di un argomento che ha prodotto una bibliografia sterminata, come si sa. Di recente (Cfr. E. Greco, *Turi*, in E. Greco (a cura di), *La Città greca antica*, citato sopra, p. 424) ho espresso dissenso dall'importante articolo di Vanessa B. Gorman ('Aristotle's Hippodamos (Politics 2.1267b22-30)' in *Historia* 44, 1995, pp. 385-395) sostenendo che le sue motivazioni mi apparivano non cogenti per accettare un'interpretazione sociologica della *diairesis*, secondo la quale Ippodamo avrebbe inventato (*heure*) le classi

sociali. A me pare, come del resto fa H.-J. Gehrke ('Bemerkungen zu Hippodamos von Milet' in W. Schuller - W. Hoepfner - E.-L. Schwandner, *Demokratie und Architektur: der hippodamische Städtebau und die Entstehung der Demokratie*, 'Konstanzer Symposion 1987', München 1989, pp. 58-63) che Shipley pur conosce e cita molte volte, che si possa escludere un riferimento alla divisione in classi. Personalmente mi risulta difficile credere che Aristotele (autore, lui o la sua Scuola, dell'*Athenaiōn Politeia*) abbia potuto assegnare un tale primato ad Ippodamo di Mileto. Se l'Autore dell'*Ath. Polit.*, quando parla delle riforme di Solone e della divisione in classi usa il verbo *diaireō* nel senso della divisione delle classi, questo rende improbabile il fatto che lo stesso autore intenda attribuire lo stesso primato ad Ippodamo. Ergo, per Aristotele, il Milesio ha "inventato" qualcos'altro.

Tutto sommato preferisco ancora credere che ci sia un rapporto tra la *diairesis* e la disposizione *eutomos* delle case che sempre lo Stagirita definisce come una caratteristica della città ippodamea: su questo argomento Shipley scrive cose molto condivisibili, quando discute il problema del significato delle *systades* di Aristotele.

Il filosofo, come si sa, oppone il modo "nuovo ed ippodameo" a quello antico, criticando e lodando entrambi, per motivi diversi, il primo perché più gradevole ma meno sicuro dal punto di vista militare, l'altro, l'*archaios tropos*, per ragioni diametralmente opposte. Il filosofo del giusto mezzo indica allora la sua soluzione, qualcosa che permette di mettere insieme le cose buone dell'uno e dell'altro *tropos*.

Secondo Aristotele si otterrebbe questo risultato disponendo le case secondo quel sistema che tra gli agricoltori alcuni chiamano *tōn ampelōn systadas*. Shipley discute la interpretazione di *systades*, rifiutando quella corrente di *quinquencia*, vale a dire disposizione dei pali della vite come il cinque sui dadi, da lui ritenuta un'invenzione romana. Il problema non è di facile soluzione ed è una vera e propria *crux* da tempo. La sola cosa chiara è che, come suggerisce Shipley, Aristotele sembra favorevole ad un impianto urbano che combini parti a pianificazione regolare con altre che segnino la rotture di linee rette e delle simmetrie, in modo da renderne difficile l'attraversamento. È confortante, infine, leggere nel saggio di Shipley una nuova decisa stroncatura e dell'urbanistica cosiddetta ip-

podamico-pitagorica e del rapporto tra Typenhäuser e democrazia, concetti molto diffusamente trattati, ma per niente operanti dal punto di vista storico, nella produzione di Hoepfner e Schwandner, a partire dal classico *Haus und Stadt im klassischen Griechenland*, München 1994.

16) Merito dell'articolo di L.M. Calì - E. Interdonato, 'Theatri curvaturae similis. Note sull'urbanistica delle città a forma di teatro', in *ArchCl* 56, n.s. 6, 2005, pp. 49-130, è quello di attirare la nostra attenzione sull'urbanistica dell'area compresa tra la Caria e le Sporadi meridionali dove si assiste ad un vasto fenomeno di creazioni urbane (Rodi, Cos, Alicarnasso) con caratteristiche peculiari in un contesto reso assai dinamico nel IV secolo dalle iniziative dei dinasti Hecatomnidi, specialmente Mausolo. Calì si propone di riesaminare la situazione (poco studiata) per verificare l'esistenza di un modello che si celerebbe dietro alcune analogie come schema urbanistico scenografico, sistemazione su terrazze; annuncia poi di voler valutare il contesto storico fino a ridiscutere il concetto stesso di *synoikismòs*.

Nella stessa tradizione urbanistica definita teatroide dalle fonti si inseriscono anche Cnido e Priene come elementi di un'analoga «temperie culturale ed economica ... espressione di una realtà sostanzialmente omogenea». La premessa serve ad indicare non il percorso che l'autore terrà ma le conclusioni a cui è già arrivato con la indicazione della "medesima temperie", segnalata da analogie formali che egli vuole ricondurre ad uniformità strutturale. Insomma, indipendentemente dal dato archeologico, di Mausolo abbiamo notizia dalle fonti e dunque l'esame delle realtà archeologiche non potrà far altro che accertare la conformità della creazione urbanistica con l'iniziativa politica, che è la premessa e la conclusione del discorso. Più propriamente, lo scopo dello studio deve essere quello di accertare i *modi* con cui si sarebbe realizzato quel vasto programma di urbanizzazione che segna il passaggio dalla città classica a quella ellenistica, tutti da definire e che non possono risolversi solo con gli aspetti scenografici. Base di partenza è la serie di schede di città con riepiloghi in cui sono assemblati fonti, monumenti, fatti politici, iscrizioni e dati numismatici disposti in modo da creare collegamenti e rapporti di causa ed effetto (non sempre impeccabili) che segnalano piuttosto un

modo di procedere combinatorio, ma, a parte ciò, apprezzabile, specialmente per gli aggiornamenti delle situazioni archeologiche esaminate, compresa la scheda di Cos firmata dall'Interdonato.

A Calìo, inoltre, si deve la scheda su Rodi a partire dalla quale possiamo seguire lo sviluppo del pensiero del nostro autore e valutare il suo discernimento critico.

Rodi, nel sistema del nostro, fornisce una sorta di modello, essendo l'archetipo anche dal punto di vista cronologico delle successive realizzazioni. Ora, come è noto, la nuova città nacque in un preciso contesto storico, nel 408 a.C., in seguito alla fusione in un unico organismo politico (e non urbanistico, è persino banale ripeterlo).

Scriva il Calìo che «La fondazione di una nuova capitale a Rodi non ha di fatto cancellato i vecchi centri cittadini». Insomma, nonostante l'avvertimento di Tucidide (II, 14, 2) su cui sono stati versati fiumi di inchiostro ancora c'è qualcuno che si meraviglia del fatto che sinecismo non voglia dire conurbazione? Bisognerà attendere l'età ellenistica perché non solo quel tipo di insediamento che noi chiamiamo inurbamento o conurbazione (entrambi derivati da quel termine urbanizzazione che è stato inventato nel XIX secolo) si realizzi ma produca il termine stesso di *synoikismòs* che compare appunto in epoca ellenistica (cfr. M. Casevitz, *Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien*, Paris 1985, pp. 205-206). Prima di quell'epoca abbiamo solo la nascita di organismi politici unitari che fanno riferimento ad un centro (*central place*) ma mantengono la distribuzione della popolazione nello spazio secondo gli assetti precedenti. Sull'attribuzione ad Ippodamo dell'impianto urbanistico di Rodi, *en passant*, il nostro rimanda ad uno studio di Ménendez Varela che è in corso di stampa. Dobbiamo essere grati a Calìo per le importanti anticipazioni che ci offre così generosamente. Ma davvero abbiamo bisogno di questa "novità" per scoprire che «l'opera del milesio si è esplicata non tanto nell'invenzione di un nuovo modello urbanistico, quanto in una teorizzazione di questo»? L'argomento, proprio data l'importanza che assume nel sistema che sta indagando, avrebbe meritato da parte dell'A. un maggiore approfondimento.

Novità sostanziali invece, oltre che da una vasta letteratura precedente che non sembra sia stata tenuta presente a dovere, vengono, come abbiamo visto, dall'articolo di Gill, da quello della Talamo

e dal saggio di Shipley, circa la cronologia di Ippodamo, la compatibilità tra la sua attività al Pireo e Thurii con la tradizione che lo vuole a Rodi e le sue matrici politiche e culturali milesie.

Infine, quanto all'espressione *theatroeides* o *theatri curvaturae similis*, vorrei mettere in guardia i lettori dal pericolo che si torni ai tempi di Cultrera (già ampiamente criticato dal Castagnoli sin dal 1956) e non si crei di nuovo la categoria delle città terrazzate e che non si proceda per classificazioni di forme urbane dipendenti dalla configurazione orografica. Pregherei Calìo (ma anche alcuni architetti studiosi della città antica) di leggere il bel saggio di David Asheri (almeno) sull'urbanistica regolare buona per tutti i regimi ('Osservazioni sulle origini dell'urbanistica ippodamea', in *Rivista Storica Italiana* 77, 1975, pp. 5 ss.) e di estendere il concetto dalle forme politiche, dai tipi di regime, a tutti i tipi di suoli, dalla pianura alla collina, dai pendii alle terrazze in riva al mare. Certo gli antichi hanno usato quell'espressione, come mostrano Diodoro, Strabone, Vitruvio (la fascia cronologica è abbastanza ristretta, come si vede) che dovevano in questo dipendere da impressioni di viaggiatori, come giustamente afferma Calìo accennando al problema della figurabilità, e niente di più. Ma il confronto con altre "idee di città", come quella erodotea di Atene o la descrizione diodorea di Thuri, è solo molto generico e non del tutto calzante. Erodoto con l'espressione «città a forma di ruota» (VII, 140) cercherebbe di cogliere, secondo Calìo, «il profilo dei margini e la forma complessiva, ma i quartieri abitativi della città in periodo classico non dovettero avere nulla della figura geometrica evocata dallo storico»: insomma Calìo ci tiene a precisare che: attenzione, la città ha la forma della ruota per quanto riguarda i contorni, ma i quartieri non assomigliano ai raggi della ruota. Così, dire a forma di teatro non significa che la città assomigli ad un teatro ma che la sua percezione visiva avviene abbracciandone tutta l'estensione. «In modo analogo Diodoro» dice Calìo, ma il seguito del discorso è tutto il contrario di analogo, perché il nostro osserva che Diodoro (XII, 10, 6-7) ha descritto l'impianto di Thurii non la forma della città, non la sua "figurabilità", se era una ruota una losanga o un trapezio. Dunque Atene sembra una ruota (ma senza i raggi) e Thurii ha le strade ortogonali (la struttura interna), ma Diodoro, poverino, non ci dice che figura geometrica esse vadano a comporre.



Dunque si tratta di due casi opposti non analoghi (Quanto a Thuri, forse qualche idea potrebbe venire da qualche scavetto in corso, ma la cosa è del tutto irrilevante).

Quali capestranezze, avrebbe detto Pallottino, scrivendo, molti anni fa ormai, nella sua celebre rubrica, sulla stessa rivista in cui è pubblicato il saggio di Calò.

17) Il saggio di S.P. Morris - J.K. Papadopoulos, 'Greek Towers and Slaves: An Archaeology of Exploitation', in *AJA* 109, 2, 2005, pp. 155-225 è senza dubbio uno dei più stimolanti contributi di archeologia classica che siano stati scritti negli ultimi anni, per l'accuratezza dell'indagine filologica e per la ricchezza e la complessità dell'interpretazione, con un'apertura alla storia sociale ed economica dell'antichità che è piuttosto raro leggere di questi tempi.

Il dossier è ben noto, ma gli AA. ce ne danno un riassunto efficace; si tratta delle torri circolari o quadrate che sono sparse in numero assai elevato nelle *chorai* delle città greche sia sul continente che nelle isole. Soprattutto in queste ultime, a ben vedere: per esempio, 33 a Thasos, 56 a Siphnos oltre 70 a Keos. (Contemporaneamente all'articolo di Morris e Papadopoulos è apparso il bel volume di L. Marangou, *Amorgos II. Oi Archaioi Pyrgoi*, Athinai 2005, molto ben illustrato e con la documentazione completa delle torri di Amorgos).

La loro funzione è oggetto di discussione da molto tempo. La torre di Cheimarrou a Naxos con il suo diametro di oltre 9 metri e l'altezza di 15 m. costituisce una specie di punto di riferimento, anche se non tutte le torri conosciute raggiungono una tale dimensione. Le più antiche sono note in Attica sin dalla fine del V secolo a.C., ma la diffusione maggiore si ha nel corso del IV secolo e per tutta l'età ellenistica. Sono in genere rotonde, ma, come avvertono gli AA., nel corso del IV secolo si diffonde anche la forma rettangolare per l'influenza esercitata dalle torri nelle fortificazioni che sono tipologicamente contigue. Tipologicamente ma non anche e sempre funzionalmente, come vedremo.

Gli AA. producono innanzitutto una breve ed utile storia degli studi del problema.

Naturalmente il primo impatto è stato quello militare, le torri sarebbero servite, secondo un'invecchiata esegesi, a difendere il territorio o la fattoria nella quale erano inserite (la stessa linea interpre-

tativa sembra prediligere la Marangou nel volume su Amorgos). Una vera svolta si ha nella seconda metà del XX secolo, quando cominciano ad essere affrontati i problemi dell'archeologia agraria e dello sfruttamento del territorio e quando vengono effettuati i primi scavi di insediamenti rurali (p.es. quello di Vari in Attica). Si passa, allora, ad un visione sempre molto generalizzante che sposta il centro dell'interesse sulle attività produttive agrarie, senza perdere di vista quelle difensive, tenuto conto che la torre avrebbe potuto essere utilizzata anche come strumento di difesa, specialmente negli insediamenti isolati. La generalizzazione tuttavia non soddisfa, perché non riesce a coprire tutti i casi conosciuti.

Ecco dunque il primo merito degli AA., quello di avere messo insieme un *corpus* esaustivo con tutte le torri conosciute, averne studiato i contesti, quando noti, o averne verificato almeno l'appartenenza ad un complesso o l'isolamento nella campagna, in modo da rispondere ai numerosi interrogativi posti da questo tipo di manufatto, evidentemente pensato ed utilizzato in modo diverso, a seconda dei contesti.

Insomma, come opportunamente notava nel 1985 J. Ober (citato a p. 162 n. 27) interpretare tutte le torri solo come architettura rurale può essere altrettanto errato che immaginarle destinate alla semplice funzione difensiva. Tanto per fare un esempio, la torre di Pyrgos a Thasos, situata su un promontorio costiero con l'iscrizione che la dice costruita da Akeratos per le navi ed i naviganti, è difficile che possa essere inquadrata diversamente che come segnacolo (anche se la sua probabile interpretazione come faro è stata messa in discussione). Un nuovo filone di ricerca si apre invece esaminando il rapporto, mai preso in seria considerazione prima, tra le torri ed i giacimenti minerari, a cominciare da Seriphos, dove il rapporto tra torri e miniera era già stato intuito da Ross alla metà del XIX secolo. La visione che gli AA. definiscono un po' romantica e limitata alla vita rurale non ha tenuto fin qui conto delle miniere e delle cave, dove il rapporto con le torri sposta decisamente la nostra attenzione sulla forza lavoro e sulla manodopera servile. Altro aspetto da considerare è la stretta relazione con i vigneti, presso i quali le torri potevano, come sembra provato in qualche caso, fungere da magazzini per lo stoccaggio dei *pithoi*. Le conclusioni a cui giunge la puntuale analisi degli AA. è che, in molti casi, le tor-

ri servivano a rinchiodarvi schiavi, fungendo da veri e propri *ergastula*. Lo provano sia alcuni riferimenti letterari che l'esame accurato delle architetture di alcune torri meglio conservate, dove sono evidenti segni di cancellate e chiusure con l'utilizzazione di elementi metallici. Interessante, a questo riguardo, la discussione del termine *kleision*, la cui più antica attestazione in rapporto al probabile significato di ambiente chiuso nel quale vivono schiavi è nell'Odissea (XXIV, 208-210) dove il Poeta afferma che nel *klision* vivevano i servi di Laerte.

Un fenomeno a parte sono poi le case a torre che mancano, per esempio, ad Olinto, ma sono attestate in Asia Minore (Colofone o l'iscrizione di Teos dove addirittura *pyrgos* diventa sinonimo di proprietà) comportamenti che vanno studiati caso per caso, perché segnalano la complessità e la diversità del rapporto tra città e campagna.

Con molta onestà gli AA. ci avvertono, poi, che se le torri spesso rimandano ad una società schiavile non sempre vale il contrario, vale a dire che ci sono casi dove l'utilizzazione sicura di manodopera servile non ha prodotto le torri. È il caso di Chio, isola famosa per la produzione del vino (nella quale doveva essere impiegata una forza lavoro piuttosto consistente) e della Laconia e della Messenia, aree nelle quali il problema della sistemazione della popolazione servile ha avuto evidentemente altre soluzioni, in rapporto alle particolari condizioni di sudditanza e di distribuzione della popolazione nei

vari villaggi agrari che non abbisognavano di torri. Non posso a questo punto far a meno di notare che la stessa assenza di torri si verifica anche in Magna Grecia, come avevo segnalato qualche anno fa ('Abitare in campagna' in *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero*, (Atti del XLI Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 2000), Napoli 2001, 193-194). In Occidente non mancano esempi di case a torre in campagna, anche se sono molto pochi ed un richiamo probabile ad un ambiente quadrato mi è sembrato di cogliere nel testo della Tavola di Heraclea relativa alle terre di Dionysos (I, 138 ss.), ma non si verifica, che io sappia, quel fenomeno che invece caratterizza in modo così massiccio le isole dell'Egeo. Si tratterà di approfondire l'argomento per verificare le ragioni strutturali di queste differenze, dovute, anche qui, a diversità di condizioni e statuti della popolazione soggetta.

Siamo grati, perciò, a S. Morris ed a J. Papadopoulos per aver aperto un nuovo interessante dossier sui *douloi* o sui *metaxy eleutherōn kai doulōn*, per riprendere una celebre ed obsoleta espressione, ed aver recuperato alla comprensione storica monumenti che ora possiamo valutare in tutt'altra dimensione, assai promettente, in un campo, come la conoscenza materiale della condizione servile, certamente non tra i più favoriti dalla documentazione archeologica, o, meglio, dall'attenzione degli studiosi.

Emanuele Greco